

André e Dorine, una coppia quasi perfetta

«LETTERA A D.» è una confessione, sincera e appassionata, di un intellettuale, Gorz, che ammette di non aver riconosciuto pubblicamente il ruolo che la sua compagna di una vita ha avuto nella sua opera

di Serge Quadrupani

Verso la fine della loro vita, un uomo, intellettuale famoso, scrive alla sua compagna di sempre per dirle del suo amore intatto e del rimpianto di non aver riconosciuto pubblicamente il ruolo che lei ha avuto nella sua opera. Su un simile argomento, si potrebbe costruire uno di quegli esercizi di narcisismo letterario molto francese che sono così giustamente inespugnabili. La personalità dell'autore di *Lettera a D.* (traduzione di Maruzza Loria, pp. 70, euro 9, Sellerio) lo tiene ben distante da questo pericolo. Benché residente in Francia e scrittore nell'idioma di quel paese, André Gorz meritava pienamente il bel titolo di autore "cosmopolita". «È un ebreo austriaco. Completamente privo di interesse»: è in questi termini che nel 1947, un ospite molto poco delicato aveva parlato di lui a Dorine, ragazza dalla «folta capigliatura rossobruna, la pelle madreperlacea».

Più di mezzo secolo più tardi, l'ebreo austriaco dedica a questa donna il suo ultimo libro, che comincia così: «Stai per compiere ottantadue anni. Sei rimpicciolata di sei centimetri, non pesi che quarantacinque chili e sei sempre bella, elegante e desiderabile. Sono cinquantotto anni che viviamo insieme e ti amo più che mai». Il lettore un po' attento ai giornali lo sa, il 22 settembre 2007, la coppia si è suicidata: lei era molto malata, e come suggeriscono le ultime frasi del libro, lui non aveva intenzione di continuare a vivere senza di lei. Questa fine annunciata, a dispetto della sua tristezza, non toglie niente al carattere straordinariamente vivificante dell'opera.

È lo stesso Sartre che l'ha raccontato: nel 1946, a Losanna, in piena gloria letteraria, tiene una conferenza. Un giovane magro gli pone delle domande citando a memoria dei passaggi de *L'Essere e il Nulla* che l'inventore dell'esistenzialismo aveva, per sua stessa confessione, dimenticati. Questo ragazzo, di madrelingua tedesca, parla un francese eccellente che ha impa-



Dorine e André Gorz in una foto di gioventù

rato leggendo Paul Valéry in originale. E quando, poco tempo dopo, incontrerà Dorine, non se la caverà troppo male perché ha imparato l'inglese traducendo dei romanzi americani. Innamorarsi, tradurre libri: tutti i traduttori vi diranno che non c'è modo migliore per imparare le lingue.

Il giovane che interpella Sartre e che diventerà uno dei suoi più stretti collaboratori, il bel ragazzo squattrinato (la sua bellezza è diventata di tipo famelico con le privazioni della guerra) che

propone alla bell'inglese di andare a ballare prima di vivere il resto dei suoi giorni al suo fianco, si chiama Gérard Horst.

Nato a Vienna nel 1923 sotto questo nome, è figlio di un commerciante ebreo e di una segretaria cattolica nata in un ambiente colto. Sebbene i suoi genitori non esprimano un grande senso di identità nazionale o religiosa, viene cresciuto in un contesto antisemita che porta suo padre a convertirsi al cattolicesimo. Nel 1939, sua madre lo manda in un istituto cattolico

di Losanna per evitare la sua mobilitazione nell'esercito tedesco.

Con una simile partenza nella vita, nel cuore delle lacerazioni del secolo, e una cultura poliglotta, è logico che il giovane Gérard abbia cominciato a lavorare per il movimento dei Citoyens du monde. Presto diventerà giornalista con il nome di Michel Bosquet, entrerà a *L'Express* prima di fondare *Le Nouvel Observateur* con Jean Daniel. Nel frattempo, la frequentazione dell'esistenzialismo marxi-

sta gli avrà dato le basi per la sua riflessione filosofica e pubblicherà il suo primo libro (*Il Traditore*, con prefazione di Sartre) ancora sotto un altro nome: André Gorz.

L'uomo dalle identità multiple ha posto al cuore della sua riflessione la questione dell'autonomia dell'individuo. Entrato nel comitato di direzione di *Temps Modernes*, vicino a Bruno Trentin, Vittorio Foa, Garavani, egli si impone come capofila della «tendenza italiana» nella sinistra modernista francese. Diventerà amico di Marcuse.

Poco dopo il 1968, lascia la rivista di Sartre, in disaccordo con il suo orientamento maoista, e soprattutto con un numero speciale su *Lotta Continua*. Il suo incontro con Ivan Illich farà di lui uno dei più importanti autori dell'ecologia politica. Il suo libro, *Addio al proletariato*, che rompe con la centralità operaia, è un best-seller. Nelle sue opere posteriori e nei numerosi articoli, aderisce all'idea del reddito garantito.

In tutti questi anni in cui l'influenza del suo pensiero, discreto ma reale, non ha mai smesso di approfondirsi, c'era, nel suo lavoro, un punto cieco. Qualcosa come una lettera rubata, di cui non voleva vedere l'evidenza. Era Dorine. Raramente come nella *Lettera a D.*, si può cogliere la possibilità di realizzare questa quasi impossibile utopia: unire complicità intellettuale e fusione amorosa. Nella coppia Sartre-Beauvoir, la complicità si è pienamente realizzata a spese della fusione. In quella di Dorine e di André, l'alleanza ha funzionato, ma a che prezzo? Con una sincerità impetuosa, Gorz appunta i sacrifici che ha imposto alla sua compa-

gna, la collaboratrice così costante che forse si può considerare come co-autrice delle sue opere; racconta come gli stati d'animo dello scrittore e le sue difficoltà a scrivere occupavano senza sosta il proscenio, e le sue cattiverie non giustificate, se non da alcuni pudori ideologici. Ma l'inevitabile parte di rimpianto non nasconde l'essenziale.

Emerge da queste righe un'esultanza di vivere che corre, dai primi giorni in cui la giovane coppia recita di nuovo a spese di un cameriere una scena de *Il diavolo in corpo*, fino agli istanti di serenità e bellezza nella casa di campagna, malgrado l'ombra della malattia di Dorine che si allunga sulle ultime pagine: «Là dove non c'era che un prato, hai creato un giardino di siepi e di arbusti. Vi ho piantato duecento alberi».

Con molta eleganza e semplicità, la lingua di Gorz si avvale in italiano di una traduzione di grande precisione e di rara sensibilità. Dalle mansarde parigine dei loro inizi fino ai viaggi intorno al mondo dopo il 68, questa lingua che non era materna e che trasporta in sé l'immensa cultura di un cittadino del mondo, ci restituisce il ritratto di una donna il cui silenzio, fino all'ultimo giorno, ci ossessionerà. Perché il lettore - o la lettrice - di questa lettera d'amore e di riscatto non può evitare di essere colpito dal fascino della bella signorina dall'andatura di danzatrice, «sovrana, intraducibilmente witt», che «distingueva a prima vista l'essenziale dall'accessorio». Resterà dunque il rimpianto lancinante di non aver potuto ascoltare la sua voce «la voce acuta delle inglesi», la sua propria voce.

PARIGI Il sorriso ribelle di Daniel, da qualche giorno in libreria con «Forget 68», fece il giro del mondo e divenne l'icona del Maggio francese

Cohn-Bendit, la libertà che fa rima con gioia

di Toni Fontana inviato a Parigi

Quel giorno di aprile di 40 anni fa, l'obiettivo di Gilles Caron, non inquadrò i fumi dei lacrimogeni, le fiammate delle molotov che avrebbero avvolto Parigi di lì a pochi giorni. Immortale invece il sorriso beffardo di uno studente di 23 anni, Daniel Cohn-Bendit. L'università di Nanterre, fuori Parigi, viveva in quei giorni i primi fermenti della rivolta.

Nel novembre del 1967 si era svolto il primo sciopero per la riforma degli esami. Nel marzo del 1968 gruppi di studenti avevano assaltato la sede dell'*American Express* per protestare contro la guerra del Vietnam. Il 22 marzo un centinaio di studenti occupa la sede del rettore al sesto piano dell'università di Nanterre. Il rettore ordina la chiusura della facoltà. Nasce il «movimento del 22 marzo» che si riunisce davanti alla facoltà.

Sei studenti vengono deferiti al consiglio di disciplina ed esclusi dai corsi. Tra questi Daniel Cohn-Bendit. La protesta si estende alla Sorbona, vengono convocate le prime manifestazioni di solidarietà. I sei studenti espulsi vengono convocati dal consiglio di disciplina, dove non andranno mai.

Il fotografo Gilles Caron, davanti alla Sorbona, coglie lo sguardo di sfida di Daniel indirizzato ad un poliziotto. Quella foto è, da allora, l'icona del maggio 68.

«Ne sono state fatte tante in quei momenti e in quel giorno, ma quella è diventata un simbolo - ricor-

da Cohn-Bendit, da ieri nelle librerie francesi con *Forget 68* («Dimenticare il 68», Parigi, Éditions de l'Aube, 12,90 euro) - simbolo del sorriso, raffigura la libertà che fa rima con gioia». La si vede in tutte le edicole di Parigi. Un album-raccolta fotografica edito da Rtl (*Mai 68, l'héritage*) che comprende anche un Cd con «gli archivi sonori inediti del maggio 68» la propone su due pagine con una didascalia ragionata: «Il sorriso di



La celebre foto di Cohn-Bendit durante il '68

Cohn-Bendit ha fatto il giro del mondo, è diventato l'icona del maggio francese, è insolente, raffigura la gioventù ribelle, si vede con quale spirito i sei studenti si apprestavano ad affrontare il consiglio di disciplina. Si dice che il poliziotto e lo studente fossero coetanei». L'agente è inquadrato di spalle, il suo viso «rappresenta l'assenza dello stato». Da allora ci si chiede se anche il «flic» stava sorridendo. Non si saprà mai.

Nel suo libro, scritto con il taglio dell'intervista (realizzata da Stéphane Paoli, giornalista, e Jean Viard, sociologo) Cohn-Bendit dice che il «Sessantotto è finito. Questo non vuol dire tuttavia che il passato sia morto, ma soltanto che è sepolto da quaranta tonnellate di selciato che, da allora, hanno segnato e trasformato il mondo». Ma Daniel Cohn-Bendit non prende tuttavia le distanze da «Dany il rosso».

Come si vede oggi? Come legge quella foto? Gli chiedono. Risponde Cohn-Bendit: «Mio figlio me l'ha messa sul telefonino, quella foto resta qualcosa che mi manca, che mi descrive, che mi definisce profondamente. La mia storia è vivere con quella foto, mi ci riconosco completamente, rappresenta l'irruzione nelle teste, nel pensiero e una assoluta insolenza di fronte e qualcosa di fermo, statico».

Sulla «héritage» del maggio 1968 è in corso ancora oggi una battaglia. Il presidente Sarkozy ha aperto le ostilità dicendo che l'eredità della rivolta «è rappresentata dal cinismo nella società e nella politica... Se non ci sono né regole, né rispetto, né morale, ne autorità... allora non c'è più nulla e tutto è permesso».

Lei è stato un personaggio di rottura? Chiedono gli intervistatori a Dany il rosso. «Sì, come Sarkozy, ma, per lui la rottura è in seno alla destra».

IL LIBRO «Scrittori à la carte» di Pratt

Ricette made in Sardinia

di Francesca Ortali

Un menù completo, dall'antipasto al dolce, racchiuso in diciotto racconti. È, come recita il sottotitolo, la *nouvelle cuisine* della letteratura sarda, che prende forma tra le spesse pagine di *Scrittori à la carte*, (Aisara edizioni 174 pagine, 13 euro), fatica letteraria del misterioso Gustavo Pratt. La strada è, ovviamente, quella de *La zuppa di Kafka*, opera del fotografo e disegnatore londinese Mark Crick, che qui viene riadattata alla maniera isolana per mettere evidenza stili, linguaggi, pregi e difetti degli scrittori made in Sardinia.

Tra risotti al «neroseppia» alla maniera di Flavio Soriga e tonno al Calvados sciorinato dal famoso Alligatore di Carlotto, l'anonimo Gustavo Pratt rifà un po' il verso a tutta la *nouvelle vague* della letteratura che ha tanto incantato critici e case editrici. Ma, come avverte lui stesso nella prefazione, «il tentativo di imitare lo stile» è «un esercizio che sottintende una grande ammirazione» e il libro, correlato tra l'altro dalle bellissime illustrazioni dell'artista cagliaritano Giorgio Podda, vuole essere «modesto omaggio ad alcuni scrittori sardi che ho letto ed apprezzato».

Così tra le pagine si intrecciano cucina e letteratura, insaporita da un pizzico di ironia e buona dose di intelligenza, in un gioco che strappa il sorriso. Tra gli antipasti, imperdibile la «Gioga minuta e funghi arrosto», alla maniera del sassarese Alberto Capitata, con le lumache (in dialetto gioga) che «fanno capolino» dal sacchetto e che «sembrano usciti dal guscio per tributare compiacimento». Tra i primi piatti, spiccano i «Maccarrones de punzu» con gli asparagi raccontati alla maniera di Salvatore Niffio, con «Boricanzela Nurdoledda» «rotonda e soricona» del non meglio identificato paese di «Iscorvonzile». L'ultima raccomandazione per la buona riuscita della ricetta: «l'uovo a sbatterlo bene è». Tra i secondi, ecco il tonno al Calvados dell'Alligatore, con i tranci «rossi e belli sanguinolenti» che ricordano il tramonto di «quel bastardo del Guercio», mentre tra i dolci il menù prevede i «Raviolini dolci di pasta di mandorle», secondo Marcello Pois, fatti cioè «con acqua salata» e una «culleredda di strutto» unguendo l'impasto con «altro grasso de porcu» e il «Parfait di mandorle con salsa al cioccolato fondente», seguendo la ricetta letteraria alla Milena Agus, che ha pubblicato da poco il suo ultimo lavoro *Ali di babbo*.

Resta da scoprire l'identità dell'anonimo Gustavo Pratt, acuto divoratore di libri, buongustaio e amante di Curzio Maltese.

Editori Riuniti

collana la vera storia

MORO NON FU MOROTEO

NON FU DOSSETTIANO

ma stretto collaboratore di Dossetti alla Costituente

NON FU FANFANIANO

ma collaboratore di Fanfani per garantire l'unità della Dc

NON FU DEGASPERIANO

ma continuatore di De Gasperi

Giovanni Galloni

30 ANNI CON MORO

Prefazione di

Mario Almerighi



Pagine 320 - Euro 16,00